



Sapere ed essere nella Roma razzista

Gli ebrei nelle scuole e nell'università
(1938-1943)

Silvia Haia Antonucci e Giuliana Piperno Beer



GANGEMI EDITORE
INTERNATIONAL PUBLISHING

Presentazione

Il contributo che ho il piacere di presentare è un importante tassello del mosaico della storia della collettività ebraica capitolina che lo staff dell'Archivio Storico sta da molti anni ricostruendo. Si tratta di un progetto culturale significativo, anche in considerazione del fatto che le vicende degli ebrei di Roma in epoca moderna e contemporanea sono state considerate marginali da una certa storiografia troppo influenzata dalla visione della plurisecolare reclusione del ghetto, dall'effettiva periferizzazione sociale, economica e culturale manifestatasi in questa componente minoritaria, ma non insignificante, dell'Urbe.

Inoltre, alcuni studiosi della Shoah tendono a sottostimare le vicende delle deportazioni da Roma, comparate a quelle, drammaticamente straordinarie sul piano numerico, che colpiscono altre comunità europee.

Infine, per anni una certa vulgata delle Leggi "razziali" applicate "all'acqua di rose" ha teso involontariamente a minimizzare gli sforzi effettuati dalla comunità romana per sopravvivere anche in termini identitari.

Tuttavia, se letta in una chiave diversa, attraverso un'analisi di lungo periodo, quella di questa compagine è la storia di un successo straordinario, che si è realizzato attraverso un percorso costellato di dolori e di mediocrità, ma anche di momenti di forti significati politici, economici e culturali. Ventidue secoli di presenza ininterrotta a Roma sono quelli degli ebrei vissuti nel centro del potere che distrusse il Tempio di Gerusalemme, del cristianesimo, dell'antigiudaismo e infine del potere antisemita fascista. Se si riflette con questa prospettiva, la storia di molte prestigiose comunità italiane è purtroppo una "storia delle assenze" o riguarda l'osservazione di collettivi ormai marginali nel panorama ebraico italiano.

Diversamente, sino ad oggi, ma la sfida è ancora in atto, la comunità romana ha saputo affrontare le difficoltà della diaspora, delle persecuzioni, dell'assimilazione, della caduta demografica e delle *alioth* (le emigrazioni in Terra di Israele).

Una delle chiavi interpretative della longevità e della vitalità di questo gruppo culturale è il ruolo dello studio. Ed è proprio sull'istruzione in uno dei momenti più drammatici della sua storia che sono imperniati i saggi raccolti in questo volume.

L'impianto del libro dimostra, ancora una volta, l'importanza dell'incrocio tra le fonti documentali e quelle orali che ha permesso la composizione di un testo che presenta un linguaggio e una struttura adatti alla divulgazione ma con contenuti e risultati importanti sul piano della ricerca scientifica. Silvia Haia Antonucci e Giuliana Piperno Beer hanno utilizzato una mole straordinaria di fonti inedite sia archivistiche, sia orali che ha consentito di dare nuovi contorni a una vicenda tutto sommato poco nota, soprattutto al grande pubblico.

Gli avvenimenti riportati narrano lo stupore e il dolore delle persone colpite dalle Leggi "razziali", da norme, peraltro, poi accettate nella sostanziale indifferenza della maggioranza della popolazione italiana. Una passività che rifletteva l'annichilimento delle coscienze già in atto con l'affermazione del regime fascista e che fu parzialmente superato solo dopo l'8 settembre 1943, con la lotta di liberazione partigiana.

Lo studio restituisce uno spaccato di una collettività formata da alcuni ebrei osservanti dal punto di vista religioso e da altri assai meno rigorosi nel rispetto dei precetti imposti dalla *Torah*, persone e personaggi impropriamente detti "laici" in molte delle interviste qui riportate. La comunità di allora, come oggi, era costituita da individui che vivevano il proprio ebraismo in modi diversi, espressioni di realtà sociali e culturali che potevano essere considerate, a seconda dei casi, poco integrate o bene integrate nel mondo non ebraico, mentre alcuni ambienti di questo plurimillenario gruppo culturale potevano definirsi del tutto o quasi assimilati, ovvero si caratterizzavano per la perdita quasi totale della propria identità ebraica.

Lindagine, peraltro, descrive il positivo ruolo svolto dalla classe dirigente ebraica romana e italiana, soprattutto se confrontato con quanto accaduto in occasione dell'occupazione nazifascista di Roma, quando i vertici locali e nazionali sono stati considerati da molti inadeguati nella gestione della drammatica situazione in atto.

Le vicende relative all'istruzione degli ebrei a Roma nell'Età delle Leggi "razziali" narrano di una violazione dei diritti fondamentali della persona superata solo dal raggirio delle norme e dalla tolleranza o dalla negligenza dei rappresentanti delle autorità fasciste nei confronti di chi non rispettava i divieti.

Lo spirito di adattamento della comunità ebraica di Roma era la dimostrazione della sua capacità di mediare con un potere avverso, muro che presentava alcune crepe dalle quali era possibile passare e andare oltre le proibizioni.

Era l'affermazione di una sorta di becero diritto consuetudinario che, da un lato, consentiva di sopravvivere ma dall'altro rispecchiava il perpetuarsi dell'ingiustizia. Un retaggio che per molti versi condiziona il nostro presente nel mancato passaggio di una popolazione, quella italiana, a una dimensione di cittadinanza piena in termini di consapevolezza dei propri diritti e dei propri doveri.

Un percorso evolutivo che dobbiamo proseguire in ricordo di quanti si sacrificarono per donarci le libertà di cui oggi noi godiamo, tra le quali non sono secondarie quelle associate al diritto allo studio, al sapere critico e a quello scientifico scevri da condizionamenti razzisti.

CLAUDIO PROCACCIA
*Direttore del Dipartimento Beni ed Attività Culturali
della Comunità Ebraica di Roma*